



Ex libris, New York Public Library

Documentario-film del regista Frederick Wiseman
Emozioni e considerazioni



Una scena del film: sala di lettura Milstein - Photo by Don Pollard © The New York Public Library

L'incipit del documentario rivela il sapore del suo messaggio: nei primi fotogrammi è protagonista un oratore che, di fronte a una platea eterogenea, illustra il fenomeno del laicismo in America. Non è un caso: con la varietà di credenze e di pratiche religiose che ne hanno caratterizzato il lungo percorso, una manifestazione intesa a sostenere espressioni agnostiche è prova di come l'America continui a cercare, nel rispetto della diversità delle opinioni e sulla scia della propria tradizione, risalente all'epoca in cui nel Paese approdarono massicci flussi migratori, la strada per convivere pacificamente. L'ideale perseguito fin dal mitico *American dream* è porre la tolleranza a fondamento della convivenza per una migliore qualità della vita, ideale su cui è basata anche la storia che

Frederick Wiseman racconta in questo suo ultimo lavoro, nel quale la differenza si coniuga con il rispetto. Il regista, la cui dimensione è da sempre volta al sociale, si impegna a cogliere della New York Public Library, la celebre istituzione americana, la missione che le si attribuisce: senza alcun gravame economico contribuire alla crescita dei suoi frequentatori con il fine di rendere migliore la qualità della loro vita. Ogni azione della biblioteca diventa pertanto un tassello dell'ordito di Wiseman che, nel divulgarla, ne esalta il costante impegno profuso nell'azione educativa e di informazione, che vuole l'istituzione un modello radicato nella città americana forse più cosmopolita, modello che il regista vorrebbe finanche poter esportare. Della NYPL Wiseman inizia col co-

gliere l'irradiarsi della sua conduzione dal centro di Manhattan, cuore dei maggiori gangli finanziari, economici e anche culturali della città, alle novantadue succursali con le loro differenti *locations* distribuite dal centro fino ai più estremi quartieri periferici compreso il Bronx, negli ultimi decenni molto riqualificato, ma che presenta ancora aspetti di degrado. Si viene così a costituire la prova di come la biblioteca sia capace di proiettarsi nelle difficoltà e nei bisogni di una popolazione molto composita, sapendo interpretare i fremiti che palpitano nelle sue differenti anime. Diverse sono le istanze di fruizione, anche limitatamente a quelle informative, diversità dovute alla eterogeneità degli abitanti della città, sottolineate dal regista pure con inquadrature delle sue strade. A Manhattan, larga non è solo la Fifth Avenue, nella quale è impiantata la poco snella e classicheggiante NYPL, ma larghe sono pure le arterie delle adiacenze, illuminate da grandi e colorati cartelloni pubblicitari e dalla verticalità dei grattacieli, sotto ai quali scorre un traffico sempre agitato; più strette, e a prima vista anonime, sono invece quasi tutte le vie periferiche, sulle quali insistono casseggiati bassi e popolari, in cui però su qualche marciapiede si possono scoprire chioschi di frutta e verdura, e di fiori, tipici di un mercato colorato d'*antan*, sorta di resistenza alla frenesia della vita nella metropoli. Sembra che per ogni luogo la NYPL abbia una proposta e una risposta appropriate alle esigenze delle particolari comunità ivi insediate, che il regista sa cogliere e rendere con-

Il film, presentato in anteprima in occasione del Convegno delle Stelline, sarà nelle sale italiane il 23 e 24 aprile grazie a I Wonder Pictures/Unipol Biografilm Collection.



Una scena del film: doposcuola, programmazione di robot

divisibile, affinché non si perdano i valori di cui le ha sapute animare. E per comprendere appieno le finalità e la capacità di agire della istituzione newyorchese Wiseman invita a non dimenticare chi vi è da sempre dietro alle sue spalle. Voler rendere la vita migliore, come si sa, è obiettivo perseguito in America dal filantropismo più forte e solidale, anch'esso dalla lunga storia. Un particolare sodalizio di privati, intento a promuovere il benessere dei cittadini attraverso la loro emancipazione, corroborato economicamente e sorretto nei propositi anche dal Comune, è anche l'anima che sostiene la New York Public Library, consentendole di collocarsi in cima alla scala delle istituzioni più democratiche non unicamente del territorio: l'unione di pubblico e privato è il propellente che non solo ne ha consentito la nascita e la costante azione, ma che l'ha resa duratura nel tempo. Ci si emoziona nell'accostarsi a certi spazi della NYPL; chunque ne abbia varcato la soglia attraverso la tipica porta girevole ha vivo il ricordo della sua accessibilità, che neppure l'11 settembre ha stravolto, come è acca-

duto invece in altre istituzioni degli States, a cominciare ovviamente dalla Library of Congress. Nessuna formalità all'ingresso, che conduce a un atrio austero, non privo, tuttavia, di un piccolo angolo di ristoro. È soprattutto qui che il messaggio di Wiseman perde la dimensione a volte utopica: è in questa mancanza di barriere e di formalità burocratiche che si riesce a toccare con mano la libertà dell'istituzione, grazie all'occhio della macchina da presa, la quale sa soffermarsi pure sugli arredi, che sembrano volutamente ignorare quelli patinati propri di differenti identità bibliotecarie. Piace, per chi li ha vivi nella memoria, rivedere cataloghi a cassette, tipici per le schede cartacee e anche contenitori di pratiche di foggia antiquata. Non è mai solo la nostalgia a ripercuotersi nel ricordo; in questo caso è forte la consapevolezza delle privazioni che una certa modernità ha finito con l'imporre. Ed è sempre grazie alla sensibilità con cui il regista si accosta alle persone e alle cose, o meglio, a come le penetra per narrarle, che le scene si svolgono in tempi che consentono a chi vi assiste di non considerarsi

mai spettatore passivo, ma di partecipare invece a pieno titolo a ciò che si va svolgendo, cogliendone altresì i messaggi impliciti. Perché neppure le operazioni di montaggio a cui Wiseman attende personalmente e che a volte dilatano o contraggono percorsi e azioni, frenano mai del tutto la sua capacità di lasciare che la realtà fluisca con i suoi veri e propri ritmi. Se in questo documentario il regista si è posto dalla parte dei bibliotecari della NYPL, consentendo loro di avvalersi di ogni spazio e dei tempi necessari a esprimersi, è perché ha condiviso *in toto* il progetto dell'istituzione volto all'emancipazione dei suoi utenti, in primo luogo cittadini della Grande Mela. Tutte le azioni dei bibliotecari ci appaiono infatti mosse dalle finalità didattiche dai risvolti etici che animano i propositi della biblioteca: lezioni sul partenariato e sui progetti di sviluppo anche informatici che da esso derivano o possono derivare; dibattiti intorno alla schiavitù, per liberarla dai lacci che hanno finito col radicalizzarsi nella società e nell'immaginario collettivo; flash sull'Islam con teorie sulla sua storia anche religiosa, al fine di meglio valutarne i comportamenti; spazi destinati a persone in grado di intrattenere i frequentatori della biblioteca senza limiti per gli argomenti trattati, spazi che sembrano più ospitali dell'angolo di Hyde Park che nella sorella Inghilterra ha ormai perso mordente; confronto sulle letture dove più voci, più etnie, misurano i rispettivi gusti e le rispettive preferenze; lezioni su vari argomenti, con il ricorso a materiali utilizzati soprattutto come fonti per la storia americana, distribuiti dall'A alla Z in una teoria ininterrotta di fascicoli che sembra non avere fine; lettura ad alta voce della dichiarazio-

ne dei diritti di Jefferson, dal documento originale posseduto dalla biblioteca e pertanto – lo si dichiara – destinato al suo pubblico, lettura che viene mimata per i non udenti; continui zoom nelle sale con le postazioni di computer per chi legge, studia o per chi se ne avvale per informarsi e, nelle succursali, grandissima attenzione ai bambini, e alla predisposizione di servizi diretti all'utenza più svantaggiata. Quanto alla formazione dei bibliotecari brilla proprio ciò con cui si vuole renderla manifesta, palpabile: l'efficienza spesa per allestire i molti servizi di informazione non solo per i migranti; la costante didattica per riuscire a interpretare le necessità delle fasce sociali deboli e delle diverse etnie; l'incessante martellamento sulle proposte del digitale, per scansionare repertori e libri, o per altre esigenze degli utenti o anche sul comportamento da tenere nei confronti dei diritti degli autori; la frequenza ravvicinata delle riunioni per dilatare l'estensione dell'orario di apertura dei servizi e della struttura centrale e delle molte periferiche. Grande attenzione è riservata inoltre a chi è rimasto lontano dalle tecnologie, di cui si cerca di capire le motivazioni all'origine del *digital divide* – un newyorkese su tre non ha accesso alla rete –, indagando su chi non ha potuto essere favorito dalle varie opportunità offerte anche dalla biblioteca, con lo sguardo puntato sulla città, perché non restino forti differenze tra i centri digitali pure nei quartieri. Un mito, a cui non è estraneo ovviamente il regista, è sottinteso all'educazione così impartita: che del lavoro si sappiano cogliere importanza e bellezza soprattutto se si tratta di un lavoro sociale, rendendo mani-



Una scena del film: archiviazione di vecchie foto

festi tali aspetti come fossero una conquista. C'è chi, all'interno della centrale Library, si impegna a spiegare tutto questo a un variopinto ed eterogeneo *parterre*, fra i cui componenti molto attenti, uno, nel contempo, fa la maglia.

Sono anche i primi piani sui volti, tutti profondamente differenti e colti nelle loro espressioni più intense, a permettere al regista di sostanziare il messaggio che ha voluto far scaturire dalle modalità di funzionamento della grande struttura bibliotecaria e dall'esercito formato da chi al funzionamento sovrintende e da chi lo alimenta. È nell'esercito eterogeneo che si rivolge al pubblico e in chi concorre a formare questo pubblico, che Frederick Wiseman invita a cogliere la ricchezza del continuo esercizio per riuscire a convivere in fratellanza, facendo di tali comportamenti il manifesto contro il riaccendersi dei molti focolai di violenza e l'incupirsi delle prospettive attuali nel suo Paese, da quando soprattutto esso è retto da una amministrazione che si teme possa vanificare perfino le speranze. Ancora una volta Wiseman è proiettato, oltre che a dipingerla e cantarla,

a difendere la sua America, non prescindendo da contraddizioni sempre in agguato; per farlo, in questo documentario ha scelto una biblioteca e l'ha voluta modello di coesione fra genti anche diversissime, in un luogo, anzi in più luoghi, nei quali appare intento perfino a pensare che si possa verificare la nascita di quel nuovo umanesimo, da più parti invocato, auspicato. E i libri, che sembrano a volte essere lontani dalle sue inquadrature, il regista lascia intendere che lontani non lo sono stati mai e soprattutto che potranno ritornare a essere il mezzo perché il nuovo umanesimo si radichi nel profondo. Quanto all'espressione *ex libris*, parte integrante del titolo dato al suo lavoro, Wiseman non la usa per attestare "proprietà", come lascerebbe intendere la più nota accezione desunta dall'interpretazione dei suoi termini, quanto invece la erge a contrassegno dell'"autenticità" del suo messaggio, a cui nuoce forse l'insistenza nel cercare di provarlo e, in qualche caso, l'eccessivo ottimismo con il quale è intessuto.

MARIA GIOIA TAVONI

DOI: 10.3302/0392-8586-201803-076-1